

Il volto della misericordia

Prefazione

Il testo di Stefano Parenti che avete tra le mani approfondisce le dinamiche psicologiche di chi opera e di chi riceve misericordia. Dall'analisi dell'esperienza soggettiva, emerge che la misericordia non è, in primo luogo, una capacità della persona umana, piuttosto essa origina da una Presenza che attraverso la Misericordia si manifesta. Come più volte accenna l'autore, è bene allora chiedersi: chi è il soggetto Misericordia? Qual è il suo volto? Rispondo a questa domanda innanzitutto attraverso un piccolo commento ad alcune espressioni della *Misericordiae Vultus*, poi attraverso una ripresa di questi temi commentando la parabola del samaritano (Lc 10, 25–37).

Cos'è la misericordia?

È stato necessario partire da qui per entrare, come attraverso la Porta Santa, nell'Anno della misericordia che si è da poco concluso. Se infatti non si ha una visione chiara della misericordia, è molto difficile vivere l'Anno della Misericordia. Da questo punto di vista è molto importante rileggere l'inizio della *Misericordiae Vultus*, soprattutto il n. 1: è un testo molto profondo e molto denso, in cui è racchiuso il tema sinfonico che poi verrà sviluppato in tutta quanta la Bolla, secondo toni differenti. La misericordia, anche se coinvolge i sentimenti, non è innanzitutto un sentimento. È una persona, una persona che si trova ad un crocevia della storia dell'uomo, una persona che è il compimento di una storia iniziata molto lontano e che apre a una storia successiva: questa persona è Gesù. Già san Giovanni Paolo II, nella *Dives in misericordia*, dice più volte che il nome della misericordia è Gesù. Questa enciclica è un altro testo utile che si può leggere e meditare.

Cosa vuol dire che la misericordia è una persona la cui vita, la cui apparizione, è stata a lungo preparata, e che continua a vivere nel tempo? Non si può comprendere la misericordia se non ci si

accosta ai gesti e alle parole di Gesù, se non si entra nella sua vita. La misericordia è un'azione di Dio nella storia del mondo il cui centro è il manifestarsi della persona di Gesù. Tengo molto a questa duplice sottolineatura. Per accostarci alla misericordia dobbiamo innanzitutto entrare nella vita di Gesù, nelle sue parole e nelle sue azioni. Nello stesso tempo, questa vita è stata a lungo preparata: non possiamo comprendere cos'è la misericordia che si manifesta in Gesù se non entriamo nella storia d'Israele e, prima ancora, nella storia che nasce con Abramo, anzi nella storia che inizia con Adamo; se non entriamo vitalmente nella storia della salvezza. Poiché la misericordia è un avvenimento che continua nel tempo, per comprenderla dobbiamo entrare nella storia della Chiesa.

Ci troviamo perciò realmente, come dice papa Francesco all'inizio del suo testo, di fronte a una parola chiave del cristianesimo, una parola capace di rappresentare una sintesi di tutto il mistero cristiano. Se noi entriamo in questa parola – meglio, in ciò che essa vuole esprimere – entriamo vitalmente nell'avvenimento cristiano.

Misericordie Vultus, già l'incipit di questa Bolla, “il volto della misericordia”, ci aiuta ad approfondire quanto finora detto. La misericordia è

un'iniziativa di Dio nella storia dell'uomo. San Paolo usa l'espressione *mistero*, mistero nascosto nei secoli (cfr. Ef 3,9; Col 1,26). *Mistero*, nel linguaggio paolino e cristiano non significa una realtà misteriosa, come usiamo dire nel nostro linguaggio comune. *Mistero* non è un enigma, non è qualcosa di irrazionale. Significa un'azione che nasce nell'infinito e si manifesta concretamente nella storia dell'uomo, producendo dei cambiamenti senza fine, un'azione di straordinaria efficacia.

Mistero, in primo luogo, è la vita di Gesù, *mistero* sono i sacramenti, in particolar modo l'Eucaristia e il Battesimo. *Mistero* è la Chiesa, è il fratello, è il povero...

Mistero è dunque qualcosa di nascosto che diventa visibile. Ecco perché il Papa parla del volto della misericordia. Esso è divenuto visibile nella persona di Gesù.

Il volto: è una terminologia molto cara all'Antico Testamento. "Cercare il volto di Dio", è una espressione che troviamo molte volte nei salmi: *Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto* (Sal 26, 8-9), erano i canti dei pellegrini che si incamminavano verso Gerusalemme.

Il volto di Dio, quello che noi possiamo conoscere di Lui, appariva allora nel Tempio, nella

preghiera del Tempio. Dio si manifestava, per quanto era possibile all'uomo cogliere di Dio, proprio lì, in quel luogo. Ricordiamo la teofania di Jawhè nella investitura profetica di Isaia, il Tempio riempito di luci e di profumi in cui il profeta ha la chiara percezione che sia Dio a manifestarsi mentre risuona il canto *Santo, Santo, Santo*, il canto dell'assoluta trascendenza e dell'assoluta vicinanza di Dio (cfr. Is 6).

La sete di Israele si compie nella persona di Gesù. Se noi comprendiamo che cosa Gesù è venuto a dire e a fare, entriamo nel mistero della misericordia. Gesù è venuto a cercare chi si è perduto. È venuto a cercare l'uomo, perché lo scopo della creazione – l'allargarsi della comunione trinitaria ad altri esseri – scopo per noi di difficile comprensione, respinto dall'uomo, potesse nuovamente e definitivamente vivere. Perché l'uomo, andato lontano da Dio, come il figliolo dal padre, potesse ritornare.

Perché questo avvenga occorre che Dio sia vicino, aiuti l'uomo a ritornare. Ed ecco allora il perché dell'incarnazione. Soltanto un uomo, familiare all'uomo ma senza i vizi della vita umana, può aiutare gli uomini a tornare al Padre. Questa è propriamente la misericordia. L'iniziativa continua di Dio che non si stanca mai di cercare l'uo-

mo, gli siede accanto, con il fascino dell'umanità di Cristo, e gli rivela il cuore della sua divinità che è il suo essere Padre. In questo senso papa Francesco, nella *Misericordiae Vultus* (cfr. n. 1) dice che la Misericordia è l'essenza della rivelazione, perché la rivelazione è in questa continua iniziativa di Dio che culmina nell'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù. Il primo versetto della Lettera agli Ebrei lo dice chiaramente: *Dio nei tempi antichi ha parlato molte volte e in diversi modi* (cfr. Eb 1, 1), e riassume in questo modo tutta la storia della salvezza. Ora, *in questi giorni, parla attraverso il Figlio* (cfr. Eb 1, 2). Non c'è un'altra Parola oltre al Figlio. È sorprendente rileggere da questo punto di vista tutta la storia della salvezza. La continua, inspiegabile agli occhi dell'uomo, iniziativa di Dio che riprende dopo ogni tradimento del suo popolo. Non è difficile leggere i temi fondamentali dell'Antico Testamento. Essi si ripetono continuamente: sono amore di Dio e tradimento dell'uomo. Dio riprende continuamente l'uomo e certamente lo fa anche rimproverandolo e correggendolo. Non dobbiamo mai disgiungere questa parola difficile, *l'ira di Dio*, dalla misericordia. L'ira di Dio è parte della sua misericordia. La correzione di Dio è parte del suo amore. Egli lo

dice più volte: *Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto.* (Pr 3,12).

Qual è stata la correzione più clamorosa, più grande, che Dio ha compiuto nei confronti del suo popolo? La deportazione in Babilonia. Dio corregge in questo modo: “Tu vuoi fare da te; bene, allora io ti consegno al nulla che sei”. E il popolo si disperde. Sembra che debba finire. Invece è proprio lì che comincia: la riflessione di Israele sulla propria storia comincia infatti proprio dall’esilio, i testi scritturistici cominciano a nascere da lì. Per questo all’inizio ho voluto specificare che la misericordia non è un sentimento di dolcezza. La misericordia è un’azione di Dio nei nostri confronti che ha come scopo di risollevarci dalla nostra polvere, di richiamarci dalla nostra lontananza e ha come strada fondamentale il fascino del volto e della vita di Cristo, che comprendono anche la sua ira e la sua correzione. Certamente l’ira e la correzione di Dio sono in funzione della misericordia: Dio è un padre che si adira per due, tre generazioni, ma poi conserva la sua misericordia per mille generazioni (cfr. Es 20, 5–6; Dt 5, 9–10).

Dobbiamo entrare nel mistero della vita di Gesù, nelle sue azioni e nelle sue parole. Questo è lo scopo per cui meditiamo continuamente il

Vangelo e, soprattutto, vogliamo entrare nella rivelazione di Gesù attraverso le parabole in cui egli parla di sé e rivela il suo modo di pensare e di agire.

Pensiamo di aver compreso cosa sia la misericordia. In realtà dobbiamo sempre riconoscere che essa ci sorpassa, perché la misericordia è più grande di ogni peccato, è qualcosa che non è a nostra disposizione. Posso ripetere qui un'espressione di don Giussani riguardo alla misericordia: "Vedi, la misericordia è una parola che non c'è nel vocabolario, perché essa non è a disposizione dell'uomo". In quanto azione di Dio ci sorprende sempre. *Quante volte devo perdonare?* – chiedeva Pietro – *fino a sette volte?* (cfr. Mt 18, 21). Gli pareva di dire uno sproposito. *No Pietro!* – risponde Gesù – *non sette volte, ma settanta volte sette* (cfr. Mt 18, 22), cioè un numero infinito di volte, sempre. Ma per perdonare sempre, occorre rinascere sempre. Perché non è una cosa alla nostra portata perdonare sempre. Per questo il Papa afferma: "la misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona" (MV, n. 3).

La misericordia rivela la sete di Gesù. La sete di noi, la sete che Dio ha dei suoi figli. La sete che

Dio ha del rapporto con i suoi figli, affinché i suoi figli entrino e abitino con lui nella sua casa. Noi meditiamo poco la sete di Dio, meditiamo poco la sete di Gesù che appare così frequentemente nel Vangelo, non solo nell'episodio più rivelatore che è il dialogo con la Samaritana, ma in tutta la sua esistenza. Questo suo andare di paese in paese, che è così documentato dal Vangelo. Gesù non è ansiogeno, ma non vuole perdere tempo. Sa che il suo tempo, come dice san Paolo, *si è fatto breve* (1Cor 7, 29) ed egli ha la sete di raggiungere le pecore perdute della casa d'Israele, anche se queste pecore non vogliono farsi raggiungere. La sua misericordia è piena di desiderio e nello stesso tempo è piena di pazienza. È molto difficile, da parte dell'uomo, vivere assieme desiderio e pazienza. Il nostro desiderio ci rende impazienti. Invece a Gesù non è accaduto così. Egli è tutto teso, ma non è mai impaziente, non è mai ansiogeno. Prende l'iniziativa, ma aspetta.

Papa Francesco riassume quanto detto finora in questo modo: "la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio" (MV, n. 6).

Questa Bolla è sostanzialmente un testo trinitario: vede la misericordia come un'azione di tutta la Trinità nella storia dell'uomo. Essa è il desiderio di Dio che l'uomo entri nel mistero della Trinità, entri a vivere la vita trinitaria. Nel momento in cui Gesù è asceso al cielo con la sua umanità, ogni persona che entra in relazione con Lui entra in relazione con tutta la Trinità. Giustamente il Papa ha citato qui la frase folgorante di 1Gv 4: *Dio è amore*. Questa espressione sconfinata di Giovanni è la sintesi di tutta la sua vita, di tutto il suo rapporto con Gesù. *Dio è amore* non è una dichiarazione sui sentimenti di Dio, *Dio è amore* vuol dire che Dio è Trinità, cioè che Dio è comunione. Quando non esisteva nulla, perché non c'era ancora la creazione, c'era già la comunione. È questa la misericordia: il Figlio vuole farci entrare nella vita del Padre e dello Spirito, oltre che nella Sua, vuole renderci partecipi di quella stessa vita, come dice san Pietro nella sua Prima Lettera "*Nature divine participes*" (2Pt 1,4). Questo amore è reso visibile nella vita di Gesù. *Chi vede me, vede il Padre* (cfr. Gv 12,45; 14,9). Questa risposta di Gesù alla domanda di Filippo ci rivela che Gesù è *vultus misericordiae*. Questo era un tema centrale nell'esperienza di Israele: *Nessuno può vedere*

Dio (Es 33, 20). Noi lo possiamo vedere soltanto di spalle, quando Egli se ne va e rimaniamo abbagliati dalle spalle di Dio. Vi propongo, a questo proposito, di leggere *La vita di Mosè* di san Gregorio di Nissa. Questi afferma, in estrema sintesi, che se noi vediamo Dio, in noi nasce sempre il desiderio di rivocerlo. Ecco cosa voleva dire *nessuno può vedere Dio e rimanere in vita*. Se uno vede Dio, la sua vita è compiuta, ma – precisa Gregorio – possiamo vedere Dio soltanto di spalle. La conoscenza, l’esperienza, del volto di Dio è infinita, Egli è mistero inesauribile. Dio prende continuamente iniziativa, è infinita la sua misericordia, anche se questa sua iniziativa può essere talvolta dolorosa. Se non entriamo in questa prospettiva, non capiamo più niente della vita. La Sua iniziativa è scomodante. Eppure è questa l’esperienza più grande della vita: essere oggetto di misericordia da parte di Dio.

Se non facciamo l’esperienza della misericordia, di cui siamo continuamente oggetto, non possiamo vivere di misericordia e quindi diventiamo incapaci di perdono. Penso che il più grave “delitto” che possiamo compiere nella nostra vita è dimenticarci della fede, cioè di quello che è accaduto, di quello che Dio ha fatto per noi. Dimenticarci che Dio ha mandato suo Figlio,

che Dio ha voluto che si facesse carne. Come dice Paolo: *Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2, 20). Non ha amato l'umanità in modo generico, ma ha amato proprio me. Se non partiamo da questa esperienza personale della misericordia ricevuta, non possiamo diventare misericordiosi. Saremo dei burocrati della misericordia, degli ufficiali della Caritas, ma non saremo misericordiosi, perché la misericordia in noi può nascere soltanto come riflesso della misericordia ricevuta (cfr. MV, n. 9).

Guai se la nostra pastorale diventa burocrazia! Ha senso parlare di pastorale soltanto se ci riannodiamo al Pastore, altrimenti la pastorale diventa un'organizzazione della vita degli altri. Essa è veramente cristiana se esprime in ogni momento la pastoralità del Pastore, cioè se è una strada per andare a incontrare gli uomini e annunciare loro che Dio si è fatto uomo perché li ama e li vuole salvi. Altrimenti possiamo diventare agenti sociali, burocrati dell'organizzazione, centomila cose, ma non saremo più attori della misericordia, perché la misericordia è l'iniziativa di Dio verso l'uomo per la sua salvezza: essere misericordiosi è educare l'uomo a riconoscere la casa del Padre. Il nostro primo fondamentale dovere, la nostra prima fondamentale responsabilità è rientrare

continuamente in questa verità della vita, nell'azione che Dio compie verso di noi per raccoglierci dalla dispersione. Non è un caso, perciò, che il Papa ci ricordi (cfr. MV, n. 13) di recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. La Parola non è soltanto una parola. In Dio parola e azione coincidono, la Parola di Dio è la sua azione di salvezza. Dobbiamo recuperare il valore del silenzio per entrare continuamente nella sua azione di salvezza. Giustamente il Papa prosegue dicendo che questa conversione non avviene senza impegno e senza sacrificio.

La parabola del Samaritano

Voglio esprimere tutto quanto detto finora attraverso il commento a una parabola, quella del Samaritano (Lc 10, 25–37).

Questa parabola è stata letta fin dai primi secoli della Chiesa come una specie di autobiografia di Gesù. In realtà tutte quante le parabole contengono qualcosa della biografia di Gesù, perché esse nascono dal desiderio di Cristo di manifestare se stesso senza suscitare nell'uditorio una reazione che spinga al rifiuto. La parabola è un discorso enigmatico, che vuol dire una verità

non esplicitata, che ciascuno deve esplicitare per sé. Essendo una rivelazione, contiene sempre qualcosa di colui che vuole rivelarsi. La parabola del Samaritano, in particolare, è stata vista come una biografia, o meglio, come una autobiografia di Gesù.

Ma chi è Gesù in questa parabola? Gesù è colui che viene picchiato, spogliato, lasciato mezzo morto sulla strada o Gesù è il Samaritano? Rispondendo a questa domanda entreremo proprio nel messaggio della misericordia, o meglio, in Gesù come attore della misericordia.

Un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova. Dobbiamo immaginare un uditorio numeroso e anche molto variegato: c'erano i discepoli, gli apostoli; ma c'erano anche i farisei, gli scribi, i dottori della Legge, la gente comune. È importante comprendere il contesto in cui si colloca la parabola di Gesù.

Prima di questi versetti, l'evangelista aveva detto: *Gesù esultò nello Spirito Santo e disse "Ti rendo lode o Padre, Signore del cielo e della terra che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (Lc 10, 21). Qual è il desiderio di Gesù? È di essere accolto dal suo popolo. Il suo dramma era questo: che il suo popolo, so-*

prattutto nei suoi capi, ergeva un muro di fronte alla sua manifestazione, servendosi della propria dottrina e sapienza per chiudersi di fronte alla rivelazione di Dio. L'ansia di Gesù era che il suo popolo ritornasse piccolo tra i piccoli. I piccoli sono coloro che non hanno difesa di fronte alla persona dell'altro. C'è nel Vangelo un momento in cui gli apostoli dicono ai bambini di stare lontani da Gesù che invece vuole incontrarli (cfr. Lc 18, 15-16). Quell'episodio ci fa capire cosa vuol dire "piccolo" per Gesù. Non vuol dire ingenuo, incolto, non vuol dire neanche puro, innocente. Vuol dire senza difesa, inerme. Mentre i discepoli vogliono difendere Gesù, Gesù esalta coloro che sono senza difesa di fronte a Lui, cioè che lo accolgono. Per questo "piccoli" era il nome con cui Gesù chiamava gli apostoli: "voi che siete i miei piccoli, voi che avrete dato un bicchiere ai miei piccoli" (cfr. Mt 10,42) che sono gli apostoli, che sono i membri della comunità nascente. I piccoli sono dunque gli apostoli, senza difesa davanti a Lui, magari con la testa dura come Pietro, sbruffoni come Giacomo e Giovanni, ma piccoli perché desiderosi di stare con Lui. L'episodio che leggiamo ora, nella parabola che stiamo considerando, è proprio un segno, purtroppo negativo, di questa cattiva volontà:

quelli che dovrebbero essere i suoi piccoli, che Lui spera ardentemente che siano i suoi piccoli, i membri del suo popolo, lo rifiutano. *Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro e udire ciò che voi udite e non l'udirono* (cfr. Lc 10, 23–24). Tutte le generazioni degli uomini hanno desiderato di essere partecipi di questo momento della storia, il momento dell'Incarnazione, invece potevano vivere soltanto una preparazione. Mosè non ha potuto entrare nella terra promessa. È in questo contesto che avviene il racconto della parabola. I suoi piccoli, il suo popolo aderirà a Lui?

Un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova. “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?” [la Legge sono i libri del Pentateuco]. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”. Sono qui ricordate le due espressioni, del Deuteronomio e del Levitico, in cui sono contenuti i due massimi comandamenti che Gesù riconduce a uno solo, stabilendo una stretta connessione fra

questi due comandamenti. Gesù: *“Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”*.

Ma quegli, [che evidentemente sente lo sguardo di Gesù su di sé, sente che Gesù ha capito come la sua domanda fosse in realtà una prova e quindi si sente in difetto, ha bisogno di dire ancora qualcosa per giustificarsi davanti all’altro che lo scruta e lo vede nel profondo] disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti, che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre, dall’altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all’albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui, e ciò che spenderai di più, te lo rifonderò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”.

La domanda iniziale del dottore della Legge era: *Chi è il mio prossimo?*. Gesù ribalta la domanda dicendo: *Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?... Va' e anche tu fa' lo stesso.* Tutta la parabola, dunque, parte dall'indicazione di quale sia il comandamento più importante – l'amore di Dio e l'amore del prossimo – e vuole mostrare qualcosa di essenziale, vuole parlarci di come Dio si muova continuamente verso l'uomo, di quale sia la sua misericordia, quale la sua azione continua verso di noi e come l'uomo sia chiamato a muoversi verso i suoi fratelli. *Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso* (Lc 6, 36). La parabola si muove quindi su due livelli: attraverso un unico avvenimento vuole parlarci dell'azione di Dio verso l'uomo e dell'azione degli uomini verso i loro fratelli.

Se pensiamo a quello che ho detto prima, che questa è un'autobiografia di Gesù, possiamo subito rimanere folgorati e commossi da un'annotazione. Gesù vuole comunicare innanzitutto questo messaggio al dottore della Legge: il tuo prossimo sono io. Io sono qui, di fronte a te, e mendico il tuo amore, perché sei parte di quell'Israele che sono venuto a radunare. Desidero entrare nella tua vita, nel tuo cuore, nella tua

anima e tu sei a tal punto chiuso da chiedermi: “chi è il mio prossimo?” e non ti accorgi che sono io, qui accanto a te, prossimo a te come nessuno è mai stato.

Questa è per me la chiave fondamentale per entrare nel mistero di questa parabola, la sete di Gesù. Gesù è sempre accanto a noi, siede sempre accanto a noi come su quel pozzo di Giacobbe accanto alla Samaritana. Siede accanto a noi e le domande che Lui fa, o le richieste che Lui ci presenta, sono sempre per creare un pertugio, per penetrare nella nostra umanità e dirci: “io ho sete di te”. Gesù è la continuità, è l’espressione definitiva della sete di Dio verso di noi.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Qui si parla innanzitutto dell’Incarnazione. Gerusalemme è il seno del Padre, la Gerusalemme celeste, il luogo della frescura. Chi ha fatto, soprattutto a piedi, il pellegrinaggio da Gerusalemme a Gerico, sa benissimo che ogni discesa tra quei luoghi comporta un’escursione termica di parecchi gradi, perché Gerico è un’oasi nel deserto, mentre Gerusalemme è su un’altura. A quel tempo, molto più di oggi, si poteva fare l’esperienza di questo passaggio dal fresco all’arsura, dal paradiso all’inferno, dal

cielo alla terra, dal luogo del canto degli angeli e della pace al luogo del dramma terreno. Qui si parla di un uomo che ha compiuto un lungo itinerario. Si parla di Dio che è diventato uno di noi. Ma cosa succede a questo Dio diventato uno di noi? Incappa nei briganti da cui viene malmenato, percosso e umiliato. Gesù molte volte ai suoi ha detto: *il Figlio dell'uomo dovrà essere colpito e ucciso* (cfr., per esempio, Mt 17, 12). In pubblico dice tutto ciò attraverso le parabole. È Lui quello che incappa nei briganti, che viene malmenato, percosso e umiliato. Secondo questa prima lettura, dunque, Gesù parla di sé come misericordia, come iniziativa di Dio che lo porta ad incarnarsi. Per essere accanto a noi diventa uno di noi, per ricondurci a Gerusalemme accetta di scendere nella fornace dei nostri limiti, dei nostri peccati, delle nostre debolezze. Invece di trovare persone che dicono: "grazie, veniamo con te", trova chi lo malmena, chi lo percuote e lo umilia. È la descrizione della sua Passione in anticipo, dell'umiliazione della coronazione di spine, della farsa burlesca con cui lo incoroneranno come re.

Ma c'è anche una seconda lettura. C'è anche un altro uomo che scende da Gerusalemme a Gerico e quest'uomo è Adamo, in cui possiamo

riconoscere ogni uomo che si allontana da Gerusalemme, non mosso dalla misericordia, come il Figlio dell'uomo, ma mosso dal peccato. Gerico, che nel primo caso è il simbolo della condizione umana, nel secondo caso è proprio il simbolo della regione infernale, del calore, dell'uomo che vive l'infernalità del suo rifiuto di Dio.

Sant'Ambrogio, nel suo commento al Vangelo di Luca, dice che Gerico è il simbolo di questo mondo. L'uomo è Adamo cacciato dal Paradiso, dalla Gerusalemme celeste (cfr. Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, 7, 73).

Le due letture si incrociano. Dio si fa uomo e va a cercare l'Adamo che si è tuffato nel peccato. Cristo viene sulla terra, si immedesima con noi per annullare questa distanza, viene a Gerico per dirci che non c'è lontananza infernale nella quale l'uomo non possa scoprire, accanto a sé, Gesù che viene a percorrere le strade della nostra esistenza per riaccendere in noi la nostalgia di casa. Sarà la stessa esperienza dei discepoli di Emmaus che, delusi, si allontanano da Gerusalemme, ma quando riconoscono il Signore accanto a loro, fanno ritorno nella città santa per annunciarlo a tutti come risorto. La prima lettura, di Dio che scende e si fa uomo, incontra

la seconda lettura, dell'uomo che si allontana da Dio. Dio va alla ricerca dell'uomo.

Abbiamo visto un sacerdote che *lo vide e passò oltre*, un Levita *che lo vide e passò oltre*. Se l'uomo incappato nei briganti è Gesù, come nel primo strato di lettura, possiamo intravedere nelle parole del Signore il suo dolore per l'indifferenza con cui è trattato proprio da coloro per cui è venuto. Proprio coloro che più e prima degli altri avrebbero dovuto riconoscere in Lui la misericordia di Dio – preparata dai patriarchi, dai profeti, ... – sono quelli che lo rifiutano, *non sanno leggere le Scritture*, dice Gesù (cfr. Lc 16, 31), non sanno vedere i segni preparati. Invece chi si ferma è uno straniero, un Samaritano. Sono i Gentili, i pagani, i peccatori, i primi ad accorgersi della luce straordinaria che promana da Gesù. Tutto ciò era già previsto dai profeti. Il Salmo 17 dice: *un popolo che non conoscevo, mi ha servito*. I profeti, sia quelli maggiori che quelli minori, gli stessi Salmi e i libri sapienziali, parlano di popoli stranieri che accorrono a Gerusalemme.

Ancora qui troviamo l'incontro dei due strati di lettura: la sete che Dio ha dell'uomo e la sete che l'uomo ha di Dio. Scrive don Divo Barsotti nel suo libro *Gesù e la Samaritana*: “La cosa più

grande nell'amore di Dio non è il fatto che egli ci ama, ma il fatto che egli ci chiede l'amore, quasi non potesse fare a meno di quello che noi possiamo dare a lui. Colui che è l'infinito – prosegue Barsotti –, colui che è l'eterno, colui che è sufficiente a se stesso, stanco, riposa sull'orlo di un pozzo” (D. Barsotti, *Gesù e la Samaritana. Esegesi spirituale sul capitolo IV del Vangelo di Giovanni*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2011, p. 4).

Riconoscere Cristo nella povertà e nella miseria dell'uomo significa entrare nel significato profondo della carità. Troviamo qui un insegnamento importante, che costituisce il fondamento biblico-teologico delle opere di misericordia, sia di quelle corporali che di quelle spirituali. Il loro valore non sta innanzitutto nel bene che realizzano (questo c'è ed è importante, ma non ne è il fondamento) e non sta in quello che possono provocare come risposta, gratitudine e riconoscimento. Il fondamento delle opere di misericordia è il riconoscimento di Cristo nella persona di chi soffre. È Gesù stesso che lo dice (Mt 25, 40–45): *Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me*. È l'esperienza dei santi che

hanno saputo guardare con profondità e riconoscere Cristo nel volto del lebbroso, come san Francesco, nel volto dei derelitti abbandonati sulle strade, come la Santa Teresa di Calcutta.

In questa parabola, dunque, Gesù è sia l'uomo malmenato che colui che soccorre, è sia colui che scende da Gerusalemme a Gerico, l'uomo ferito e rifiutato, sia il Samaritano che si piega sull'uomo ferito. Quanto dice Paolo nella Prima ai Corinti, parlando di se stesso, occorre riferirlo a maggior ragione a Gesù, che si è fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli, forte con i forti per guadagnare i forti, tutto a tutti per salvare qualcuno (Cfr. 1Cor 9, 22).

Il Samaritano *lo vide e ne ebbe compassione*. È soprattutto questa espressione, *ne ebbe compassione*, che ci fa leggere dentro la figura del Samaritano la persona di Gesù. Molti passi del Vangelo ci parlano della compassione di Gesù, soprattutto verso il suo popolo: Gesù piange guardando Gerusalemme, venendo da Betania (Lc 19, 41–42). Pensa a se stesso: *io avevo voluto radunare i tuoi figli come la chiocchia che raduna i suoi pulcini sotto le sue ali, ma tu ti sei rifiutata* (cfr. Mt 23, 37–39). In Gerusalemme Gesù vede tutto il rifiuto del popolo.

Gli si fece vicino: ecco l'incarnazione. Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino e poi caricatolo sopra il suo giumento lo portò ad una locanda e si prese cura di lui. I Padri della Chiesa, vedendo Gesù nel buon Samaritano, interpretano allegoricamente tutto ciò che il Samaritano dice e fa nella parabola. Che cosa sono l'olio e il vino? Il vino acetato disinfetta la ferita, l'olio lenisce i dolori e avvia la guarigione assieme ad altri unguenti. I Padri dicono che l'olio e il vino sono i sacramenti con cui Dio ci guarisce: l'Eucaristia e il Battesimo, la locanda è la Chiesa.

Scrive sant'Agostino nel suo discorso 179: "I briganti ti hanno abbandonato sulla via, tra la vita e la morte, però, mentre eri disteso a terra, sei stato trovato da un misericordioso Samaritano di passaggio, è stato sparso su di te vino ed olio, hai ricevuto il sacramento dell'Unigenito [cioè il battesimo], sei stato sollevato sul suo asino, hai creduto nel Cristo incarnato [l'asino è il simbolo dell'umanità]; sei stato condotto nella locanda, vieni curato nella Chiesa" (Agostino, *Discorso 179/a*, 7).

Il giorno seguente estrasse due denari. Sant'Ambrogio interpreta i due denari come se fossero i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo. Scrive nel

suo commento: “che portano impressa in sé l’effigie del re eterno”. Rispetto all’albergatore, Sant’Ambrogio scrive: “Benedetto quello stalliere che può medicare le ferite altrui: benedetto colui al quale dice Gesù *tutto ciò che spenderai di più te lo rifonderò al mio ritorno*” (Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, 7, 79.82). Ambrogio vede in queste parole l’accento al ritorno di Cristo, al giudizio universale che riconoscerà la carità vissuta.

Conclusioni

Per concludere voglio sottolineare brevemente un aspetto che mi sembra fondamentale per vivere la misericordia. È la cura con cui il buon Samaritano si fa carico dell’uomo incappato nei briganti. Questa cura si esprime in modo sommo nel fatto che lo conduce in una casa, in un luogo in cui può ritrovare la sua vita e riconoscersi come uomo. La nostra carità non è vera se non accoglie interamente la persona. Non basta curare una ferita se non arriviamo alla ferita più profonda della solitudine.

La preoccupazione su dove conduciamo le persone che ci sono affidate deve essere l’anima di

ogni rapporto caritativo. Fintanto che la persona non è portata in un contesto umano, non è veramente accolta e misericordiosamente considerata. L'itinerario al bene che Gesù ci ha insegnato, inizia dalla considerazione delle nostre o altrui ferite e ci conduce alla scoperta della Chiesa come casa per l'uomo.

La Chiesa, fin dai primi secoli della sua storia, ha avuto chiara la percezione della necessità di un contesto umano in cui fosse possibile la comunione. Pensiamo al monachesimo, alla santità cristiana che ha costruito nei secoli gli ostelli e gli ospedali, pensiamo alla cura delle vocazioni. Creare un contesto umano in cui la persona può essere accolta, può essere guarita, può scoprire il proprio posto nel mondo. Un luogo vivo, di persone, in cui sperimentare tutte le dimensioni della vita cristiana: la carità, la cultura, la fede, la speranza. Una casa, che Gesù ha costruito per noi.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? La domanda di Gesù è quasi sarcastica. Due erano scappati. Non rimaneva che il Samaritano. *Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".* Sant'Ambrogio

commenta: “siccome nessuno è maggiormente prossimo di colui che guarì le nostre ferite, amiamolo come Signore, ma amiamolo anche come prossimo: nulla è tanto prossimo quanto il capo alle membra. Amiamo anche chi è imitatore di Cristo, amiamo chi ha compassione dell'altrui indigenza secondo l'unità che vige nel corpo” (Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, 7, 84).

Massimo Camisasca
Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla

La misericordia, una lettura psicologica

Introduzione

Desidero iniziare questo approfondimento con una confessione: nella mia vita personale e professionale ho lungamente sottovalutato il tema della misericordia. Alle mie orecchie la parola “misericordia” è sovente risuonata come un richiamo buonista del comportamento umano in generale e dell’atteggiamento cristiano in particolare. Mi sembrava che parlare di misericordia implicasse un duplice difetto. Da una parte un *moralismo*, ovvero un imperativo categorico a cui obbedire anche se in opposizione del vissuto interiore. Il classico “chiedi scusa al tuo compagno” che tante maestre impongono ai bambini, nonostante in loro alberghi un sentimento contrario alla riconciliazione. Dall’altra uno strano *sensu di debolezza e di timore* che l’atteggiamen-

to di misericordia sembra implicare quando, ad esempio, propone di “porgere l'altra guancia”¹ o di “pregare per i propri persecutori”². Non è senza motivo se il presidente francese Francois Hollande proferì: “Non avremo pietà!” nella sua arringa all'orgoglio della nazione, fiaccato dalle stragi di Parigi nel novembre del 2015³. La misericordia pare suggerire pusillanimità, come se concedere il perdono o superare l'odio richiedano minor audacia del fare giustizia. Invece Papa Francesco invita ad una posizione differente. Dice, ad esempio: “Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio”⁴.

L'inizio del Giubileo della Misericordia mi ha dato l'opportunità di riscoprire l'importanza di quella che il Papa descrive come “la legge fondamentale che abita il cuore di ogni persona”⁵. Devo però ringraziare un amico sacerdote⁶, da poco conosciuto e già segno del Mistero, il

¹ Lc 6, 27–30.

² Mt 5, 48.

³ *Le Monde*, 14/11/2015 (cfr. http://www.lemonde.fr/societe/article/2015/11/14/attaques-a-paris-francois-hollande-evoque-un-acte-de-guerre-commis-par-une-armee-terroriste_4809867_3224.html).

⁴ Papa Francesco, *Omelia alla Santa Messa e Apertura della Porta Santa*, Piazza San Pietro, 8 dicembre 2015.

⁵ Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*, 2, 11 aprile 2015, Libreria Editrice Vaticana.

⁶ Don Davide Radaelli, parroco della Curazia San Bernardo a Prada, in Svizzera.

quale mi ha invitato nella sua parrocchia per un incontro con le famiglie. L'evento ha permesso di unire assieme i due grandi temi che la Chiesa sta suggerendo come punti cardinali della vita umana: la misericordia, appunto, e la famiglia. Approfondendo il pensiero di alcuni autori della grande tradizione psicologica e filosofica – oggi, ahimè, volutamente obliati dalle “magnifiche sorti e progressive” delle scienze – ho scoperto e riscoperto che la misericordia è davvero un aspetto “fondamentale” non solo del cristiano ma dell'uomo in generale, e che la psicologia ha diverse cose da dire su di essa. Lo sguardo che si vuole proporre nelle riflessioni che seguiranno, allora, si affianca agli approfondimenti teologici e spirituali già ampiamente disponibili⁷. Si addentra, piuttosto, nel substrato psicologico dell'esperienza della misericordia per coglierne il cuore, le ragioni e le motivazioni. Pur senza alcuna pretesa di esaustività, il mio desiderio è di poter entusiasmare il lettore alla misericordia tanto quanto lo sono stato io dal suo disvelamento.

⁷ Ad esempio, la collana *Misericordiosi come il Padre*, dell'editrice San Paolo, di ben otto volumi; Livio Fanzaga, *Il volto della misericordia*, Sugarco, Milano 2015; Walter Kasper, *Misericordia*, Queriniana, Brescia 2013; Agostino d'Ipbona, *Misericordia: vita e gioia per sempre*, Ancora, Milano 2015.

L'essenza della misericordia

Capitolo II

Che cos'è, allora, questa misericordia di cui la cultura contemporanea nutre timore? Per rispondere, chiederemo “un consulto” a due grandi psicologi: Sant'Agostino²⁵ e San Tommaso d'Aquino²⁶. Il primo, che fu uno dei più geniali filosofi di tutta la cristianità nonché un uomo dotato di un'acutissima introspezione, s'interroga: “Che cos'è la misericordia? Non è altro se non un caricarsi il cuore di un po' di miseria [altrui]. La parola “misericordia” deriva il suo nome dal dolore per il “misero”. Tutt'e due le parole ci sono in quel termine: miseria e cuore. Quando il tuo cuore è toccato, colpito dalla mi-

²⁵ Agostino d'Ipbona (354–430), filosofo e teologo, religioso e Vescovo. È Santo, la cui ricorrenza è celebrata il 28 di agosto.

²⁶ Tommaso d'Aquino (1225–1274), filosofo e teologo, religioso domenicano. Anch'egli è uno dei Santi più ricordati, la cui ricorrenza è celebrata il 28 gennaio.

seria altrui, ecco, allora quella è misericordia”²⁷. Dall’etimologia, scopriamo che nell’esperienza di misericordia entrano in gioco due elementi. Il primo è un giudizio, cioè un paragone tra due oggetti. Che tipo di giudizio implica la misericordia? Un giudizio di miseria, ovvero d’infelicità. La miseria, infatti, “è il contrario della felicità”²⁸, come attesta San Tommaso d’Aquino. Fermiamoci brevemente ad osservare questo termine, il cui significato originario sembra essere caduto in disuso. Quando diciamo: “È una miseria!”, normalmente ci riferiamo al valore monetario di un oggetto. Il verbo latino da cui deriva, *miséreo*, aveva invece per soggetto l’uomo. Un misero è una persona le cui potenzialità incontrano un impedimento che le blocca. La concezione tomista della vita, che ricalca e sviluppa la filosofia di Aristotele, ritiene che essa sia un movimento, cioè un passaggio da una condizione di potenzialità ad una di attuazione. Un bambino è un adulto in potenza, mentre un anziano è un adulto in atto. Ciò significa che le potenzialità presenti nel bambino possono trovare realizzazione nel tempo, grazie ad un am-

²⁷ Agostino d’Ipbona, Discorso 358/A, *Trattato sul valore della misericordia*.

²⁸ Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, I q. 21 a. 4 co.

biente che favorisce il loro sviluppo. Pensiamo, ad esempio, al linguaggio. Un neonato è uno scrittore in potenza. Se nel corso dello sviluppo avrà la provvidenza di godere di due genitori da cui imitare le parole, una scuola da cui apprendere a scrivere, delle strutture cerebrali in grado di accogliere le funzioni cognitive deputate alla comprensione ed alla produzione dei suoni e delle lettere, e tanto altro ancora, allora le potenzialità presenti in lui potranno usufruire del “terreno fertile” fornito dalle condizioni ambientali e svilupparsi, sino all’attuazione. Cosa succede se, ad esempio, il bambino incontra una cattiva maestra? Una di quelle che evita di guidarlo, che disdegna la consegna dei compiti a casa, che trascura il suo apprendimento? È possibile che le sue potenzialità subiscano un arresto, si blocchino sino a generare, magari, un ritardo o un disturbo dell’apprendimento. Quando una tendenza naturale o una inclinazione o persino un desiderio razionale vengono impediti parliamo di deficienza o di difetto²⁹. *Deficere*, infatti, significa mancare. Per capire visualizziamo mentalmente un righello. All’estremità corrispondente alla massima lunghezza

²⁹ Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, I q. 21 a. 4 co.

fissiamo idealmente l'estensione della potenzialità, dopo di che individuiamo il livello attuale di attuazione che, nei casi come quello del bambino poco sopra tratteggiato, si trova ad una misura inferiore del totale. Tra la potenzialità e la perfetta attuazione c'è uno scarto: manca un pezzo. La consapevolezza di questa mancanza, che produce nei fatti una *im-potenza* (cioè una non attuazione), genera tristezza. La misericordia è un tipo di tristezza, *quaedam tristitia*. C'è qualcosa che blocca la potenzialità e, per questo motivo, essa è un male, ovvero un oggetto indesiderato: "La miseria implica l'idea che uno soffra ciò che non vuole"³⁰. Ogni persona vuole poter usare le proprie potenzialità, desidera superare lo scarto. Per questo motivo Antonino Stagnitta, nel suo denso testo sulle origini della psicologia medievale, riporta che: "Un desiderio, quindi, che non è soddisfatto produce tristezza e frustrazione"³¹. Addentriamoci ancora più a fondo nella dinamica della tristezza, grazie all'insuperata sintesi di Tommaso d'Aquino. Secondo l'Aquinate, miseri-

³⁰ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, II-II q. 30 a. 1 co.

³¹ Antonino Stagnitta, *La fondazione medievale della psicologia*, ESD, Bologna 1993, p. 83. Nella stessa pagina: "Veniamo a individuare in modo abbastanza chiaro che il concetto di tristezza causata dal desiderio non soddisfatto ("*concupiscentia*" est causa tristitiae seu doloris) è indicato in termini moderni come «frustrazione secondaria»".

cordia e tristezza sono *passiones*, ovvero emozioni. Ma cosa sono le emozioni? Negli scaffali delle librerie possiamo trovare numerosissimi manuali sull'argomento. Tutti, o quasi, si basano su di un presupposto che gli psicologi tomisti non condividono: l'idea che l'emozione sia uno "stato interno"³² in cui è assente la componente cognitiva, ovvero il pensiero. Questa concezione, che risale probabilmente al dualismo inaugurato da Cartesio³³ (il quale aveva separato il composto di anima e corpo in due realtà prossime ma distinte, ovvero la *res cogitans* e la *res extensa*), contrappone l'emozione al pensiero. Da una parte la calda istintività di "ciò che sento nel cuore", dall'altra la fredda razionalità di ciò che pondero. "Va' dove ti porta il cuore"³⁴ e "Ascolta il tuo cuore. Esso conosce tutte le cose"³⁵ sono solamente delle note volgarizzazioni di tale prospettiva. Invece, nella Bibbia, e più in generale nella concezione cristiana dell'uomo, il cuore non è solamente la sede delle emozioni, ma anche di quel criterio di giudizio con cui le persone va-

³² Ad es. Tad James, Wyatt Woodsmall, *Timeline*, Astrolabio, Roma 2001, p. 15: "la rappresentazione interna unita alla reazione fisiologica determina uno stato emotivo interno".

³³ Resistenzané Descartes (1596–1650), filosofo e matematico francese.

³⁴ È il titolo di un celebre romanzo di Susanna Tamaro.

³⁵ Una delle frasi più note di Pablo Cohelo.

lutano la corrispondenza di ciò che incontrano³⁶. Difatti, ignari delle attuali conoscenze anatomiche, molti studiosi dell'antichità ritenevano che i pensieri fossero dischiusi dal cuore. La psicologa Magda Arnold³⁷ ha portato alla ribalta la concezione tomista delle passioni. Coadiuvandosi di una considerevole mole di dati, anche di natura neuropsicologica, ha dimostrato che le emozioni sono "tendenze all'azione" e non semplici stati interiori. Ciò significa che esse corrispondono a delle vere e proprie risposte agli accadimenti che la persona incontra. Inoltre, ha appurato che all'origine di una emozione giace un *appraisal*, ovvero un giudizio, una valutazione, una stima da parte del soggetto basato sull'apprendimento delle caratteristiche fondamentali – di presenza o assenza, di bontà o di cattiveria, di facilità o di difficoltà – dell'oggetto fonte della risposta emotiva³⁸. Per dirla con le parole di un altro importante psicologo tomista del secolo scorso, Rudolf Allers³⁹, c'è un aspetto

³⁶ Ad es. *Catechismo della Chiesa Cattolica* n° 2563; Daniele Mugnaini, Stefano Lassi, *Metapsicologia cattolica*, EDB, Bologna 2009, p. 27–41.

³⁷ Magda B. Arnold (1903–2002), psicologa canadese e statunitense.

³⁸ Cfr. Magda Arnold, *The human nature*, Ronald Press Company, New York 1954, pp. 294–312; *Emotion and personality vol. 1*, Columbia University Press, Colombia 1960; *Memory and the brain*, Hillsdale, New Jersey 1984.

³⁹ Rudolf Allers (1883–1963), medico e psicoterapeuta austriaco.

cognitivo nelle emozioni⁴⁰. Se così non fosse sarebbe impossibile spiegare perché in un caso ci arrabbiamo ed in un altro ci rattristiamo, ad esempio. All'origine della tristezza troviamo un giudizio di presenza di un male.

Abbiamo però detto che il giudizio è un paragone tra due oggetti. Ebbene, quali sono questi oggetti? Nel caso della misericordia, il paragone è tra la potenzialità e l'attuazione, ovvero tra lo stato desiderato e lo stato presente. Un oggetto o una situazione o una persona impedisce al soggetto di attuare le potenzialità che possiede, determinando così uno stato di miseria. Dal momento che ogni uomo è mosso dalla brama per la "beatitudine"⁴¹ – un'espressione antica che oggi sostituiamo con la parola "felicità" – s'intende ora perché la miseria sia sinonimo d'infelicità: quando il dinamismo finalizzato ad essa viene impedito, il soggetto si rattrista. Diviene infelice. Ricordiamo ancora una volta il bambino di cui parlavamo prima: se lo percepisco affaticarsi in confusi ghirigori al fine di scrivere poche parole sul quaderno e vergognarsi per la propria disparità rispetto ai compagni – pensando alle

⁴⁰ Rudolf Allers, *The cognitive aspect of emotions*, *The Tomist*, 4, 1942, pp. 589–648.

⁴¹ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, I–II q. 1 pr.

potenzialità che possiede e ricordando la maestra scellerata che lo ha trascurato – facilmente proverò per lui quella forma di tristezza che abbiamo chiamato misericordia!

“La miseria implica l’idea che uno soffra ciò che non vuole”⁴². Tommaso d’Aquino precisa che: “l’uomo può volere una cosa in tre maniere. Primo, per desiderio naturale: così tutti gli uomini, per esempio, vogliono esistere e vivere. Secondo, uno può volere una cosa per libera scelta in seguito a una deliberazione. Terzo, uno può volere una cosa non in se stessa, ma nelle sue cause: chi, per esempio, vuol mangiare cose nocive, si può dire che vuole ammalarsi”⁴³. Dunque, a seconda di quale sia il tipo di volontà frustrata si proverà un diverso grado di sofferenza. “Troviamo innanzi tutto le cose contrarie all’appetito naturale del prossimo, cioè i mali che corrompono e contristano, e che si contrappongono ai beni desiderati per natura dagli uomini”⁴⁴. Pensiamo, ad esempio, alla fame, alla malattia, alla povertà estrema. “Secondo, codesti mali provocano maggiormente alla misericordia, se sono contrari an-

⁴² Tommaso d’Aquino, *Summa...*, II-II q. 30 a. 1 co.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

che al volere deliberato”⁴⁵. Ricordo un collega di mio padre che era caduto in miseria dopo un tracollo finanziario dell’azienda di cui era responsabile: si era battuto come un leone per il successo del suo progetto ma aveva concluso con una sonora sconfitta. La tristezza per la sua condizione veniva accresciuta dalla consapevolezza della battaglia che aveva combattuto volontariamente e sarebbe stata di gran lunga inferiore se, invece, si fosse arreso sin dall’inizio oppure se l’avesse condotta svogliatamente. “Terzo, questi mali sono ancora più eccitanti alla misericordia, se contrastano con tutto il volere di un uomo: quando uno, per esempio, dopo avere sempre cercato il bene, viene colpito dal male”⁴⁶. È il caso dei malati che, volendosi curare, capitano nelle mani di medici ignoranti e scellerati che acuiscono le loro ferite invece di sanarle.

Il cuore

La tristezza, però, è un’emozione che riguarda se stessi. Com’è possibile provare tristezza per un male che non è nostro, un male altrui? Dobbia-

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

mo allora scoprire il secondo elemento in gioco nella misericordia, che è sintetizzato dal lemma latino *cor* (*miseri-cor*), ovvero “cuore”. Abbiamo detto che il cuore rappresenta il criterio di giudizio della persona, l’insieme delle “evidenze ed esigenze originali” come sintetizzò Luigi Giussani⁴⁷. È grazie a questo criterio che l’uomo giudica le esperienze che vive: paragonandole con le esigenze che possiede, bisogni e desideri, *in primis* la brama di felicità. Sovente i miei pazienti mi sentono raccontare quest’esempio: se qualcuno mi tira un ceffone sul muso, non ho bisogno di consultare il dizionarietto medico per sapere che una percossa genera dolore e, quindi, che non è una esperienza “corrispondente”. Perché posso evitarlo? Perché possiedo dentro di me il metro per giudicare che essa disattende le aspettative di felicità inscritte nel mio cuore. Da tale consapevolezza posso generalizzare, secondo un processo induttivo, che l’uomo – ogni uomo! – non è stato creato per essere picchiato. Se questo è vero per le esperienze più evidenti, il criterio si fa maggiormente incerto in tanti ambiti della quotidianità apparentemente più com-

⁴⁷ Luigi Giussani (1922–2005), sacerdote e fondatore del movimento ecclesiale Comunione e Liberazione. Le parole citate sono prese dalla sua opera più famosa, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 11.

plessi. Poiché ai criteri del cuore si mischiano e si sovrappongono altri metri di giudizio, appresi dalla cultura e veicolati dall'educazione.

L'ambiente in cui siamo immersi, come abbiamo già anticipato prima, può favorire oppure ostacolare le potenzialità insite nella natura. Non esiste naturalismo né determinismo per l'uomo. Ecco il motivo per cui suscitano meraviglia i carismi che sanno "scrutare i cuori", come Gesù; poiché essi riconoscono i criteri spesso celati alla propria consapevolezza. Individuandoli ne risvegliano la coscienza. Quante volte ci siamo sorpresi scoprendoci diversi da come avevamo noi stessi immaginato di essere! Penso, ad esempio, alle tante esperienze programmate al fine di raggiungere la pienezza – la felicità – e che, invece, si sono rivelate insoddisfacenti. Ricordo una domenica in cui ero riuscito a coronare un desiderio anelato da tempo: andare al cinema a vedere un film che attendevo con grande aspettativa. Al rientro a casa... ero mesto! Non tanto per la qualità della proiezione, piuttosto perché l'esperienza, per quanto bella, non colmava il desiderio di felicità che si era invece destato in me. Per l'importanza che riveste, il cuore è stato spesso chiamato anche "coscienza", "centro personale", "io". Nell'esperienza della miseri-

cordia avviene che il giudizio di miseria, che è attribuito generalmente al male che ostacola le potenzialità di un'altra persona, tocca il proprio cuore *come se* quel male riguardasse il soggetto stesso. Si crea una sorta di identificazione tra il soggetto osservante e la persona osservata.

Secondo il Dottor Angelico tale processo avviene o per amore o per somiglianza⁴⁸. L'amore tende a rendere una cosa sola l'amante con l'amato⁴⁹, quindi a favorire un processo di immedesimazione ed identificazione. Se un mio amico si ammala a causa di un male contratto improvvisamente, è facile che sperimenti misericordia in virtù dell'affetto che provo per lui – proprio quell'amicizia che in greco è sinonimo di amore, φιλία (*filia*). L'immedesimazione per somiglianza, invece, si attiva sulla base di caratteristiche comuni che il soggetto condivide con un'altra persona. Ad esempio, quando un collega della mia stessa azienda viene licenziato, anche se non ho mai approfondito la sua conoscenza né la stima per lui, è possibile che viva sinceramente tristezza e compassione. Anch'io, un giorno, potrei subire la sua stessa fine. Da un punto di vista universale, ogni espe-

⁴⁸ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, II-II q. 30 a. 2. co.

⁴⁹ "Chi ama considera la persona amata come un'unica cosa con se stesso", Tommaso d'Aquino, *Summa...*, II-II q. 27 a. 2 co.

rienza umana ha in sé i caratteri di somiglianza, come sintetizza una nota espressione latina: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*⁵⁰. “Perciò da questo lato una menomazione è sempre il motivo della misericordia”⁵¹. Tanto più mi affeziono ad una persona e la percepisco simile a me, quanto più è facile che il mio cuore si rattristi per un suo male che vivo come mio. È questo il motivo per cui uno dei principali sinonimi di misericordia è compassione, che significa soffrire (*pathos*) assieme ad un altro (*cum*).

Le opere

Riassumiamo quanto si è detto sinora. Seguendo Sant’Agostino e San Tommaso d’Aquino abbiamo compreso che l’esperienza di misericordia nasce dal riconoscimento di un male altrui che procura miseria, ovvero un impedimento di compimento. Questo giudizio – benché rivolto ad un’altra persona – genera la stessa reazione che conseguirebbe se il soggetto della miseria fossi io. Abbiamo dunque un aspetto cogniti-

⁵⁰ “Sono un uomo, niente di umano reputo a me alieno”, attribuita a Publio Terenzio Afro (185 a.C. – 159 a.C.).

⁵¹ Tommaso d’Aquino, *Summa...*, II-II q. 30 a. 2. co.

vo ed un aspetto emotivo, volendo utilizzare le espressioni delle psicologie contemporanee. Ad essi si aggiunge una terza componente: l'azione. Il giudizio che mette in moto l'appetito esita in una o più azioni coerenti con i due elementi precedenti. Se percepisco la frustrazione di un mio simile (misericordia) e nutro in me stesso un dispiacere accentuato per lui (tristezza), facilmente sentirò una spinta interiore volta a soccorrerlo. Decidendo di assecondare tale tendenza all'azione e finalizzandola con ragione, compio un'opera che mira a sanare la misericordia altrui: un'opera di misericordia. "L'etimologia popolare del termine misericordia rimbalza dal suono della parola stessa: "*miseris cor dare*", dare il (proprio) cuore ai miseri"⁵².

Nel corso di una riflessione bimillenaria, la Chiesa ha tradizionalmente diviso le opere di misericordia in due gruppi, distinguendo il tipo di misericordia a seconda che intacchi principalmente la parte corporea o spirituale del composto umano⁵³. L'insuperabile dipinto di Caravaggio illustra meglio di qualsiasi parola le *Sette opere*

⁵² Angelo Busetto, *Quanta strada dovrà fare la misericordia?*, La Nuova Bussola Quotidiana, 29/01/2016.

⁵³ Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*, 15, 11 aprile 2015, Libreria Editrice Vaticana.

di misericordia corporale (figura 1). Nella parte alta della tela una tenera Madonna dagli occhi socchiusi abbraccia un Bambino incuriosito dai dieci personaggi rappresentati in basso. Due angeli intrecciati proteggono la Madre ed il Figlio di Dio, segnando il confine tra il Cielo e la terra. Nella parte inferiore del dipinto, il primo a comparire sulla sinistra è Sansone, un personaggio biblico la cui storia è narrata nel *Libro dei Giudici*. Principalmente noto per la forza prodigiosa, che gli permise di squarciare a mani nude un leone, Sansone venne abbeverato direttamente da Dio. Nel quadro di Caravaggio la mascella d'asino che lo disseta simboleggia l'opera di misericordia compiuta in prima persona dal Signore del "dar da bere agli assetati". Antistanti al petto di Sansone compaiono due uomini: il primo indossa degli indumenti semplici ma curati, mentre il secondo tiene in mano un bastone e sul cappello porta una conchiglia. Sono i simboli del pellegrino: il vincastro come indica la *Scrittura* e la conchiglia in quanto emblema del percorso che conduce sino al santuario di Santiago, a Compostela. Una meta frequentatissima nel medioevo e nel rinascimento. Il primo personaggio dà al secondo un'indicazione, proprio come farebbe l'oste con l'ospite. La scena richiama l'opera di "accogliere i forestieri".

Alle spalle del pellegrino un uomo ben vestito si sta togliendo il mantello per riporlo su di una schiena nuda seduta per terra. Qualcuno ritiene che a “vestire l’ignudo” sia San Martino di Tours, poiché in vita divise il suo mantello per cederne una metà ad un bisognoso. Più complesse, invece, sono le due rappresentazioni della parte destra. Un uomo tiene una fiaccola accesa mentre dal di sotto della veste compaiono due piedi lividi e giallognoli. Un terzo personaggio s’intravede di spalle, e sembra che accudisca il cadavere di cui quei piedi sono l’estensione. Stiamo assistendo all’opera di “sepoltura dei morti”. Infine un’azione apparentemente scabrosa: una donna porge il seno ad un uomo più anziano che si trova al di là di un cancello. La grata, però, non appartiene ad una porta bensì ad una cella, al cui interno è prigioniero Cimone, celebre militare e politico ateniese, che fu condannato a morte per fame. La figlia Pero, potendo visitarlo, riuscì a tenerlo in vita nutrendolo col latte del proprio seno. Il gesto, una volta scoperto, impietosì i magistrati che decisero di graziare il carcerato. Una leggenda tramanda che nello stesso luogo fosse poi stato edificato un tempio dedicato alla Dea Pietà, sostituito in epoca cristiana dalla Basilica di San Nicola in carcere.

Per quanto riguarda le opere di misericordia spirituale, invece, non sono a conoscenza di alcuna raffigurazione. Il termine spirituale, oggi perlopiù ambiguo, nella concezione tomista possiede un significato ben preciso. In generale esso indica ogni tipo di realtà che non è materiale, come il pensiero, il giudizio, il ragionamento, la vita stessa, Dio, ecc. ed anche l'anima, di cui si compone ogni essere vivente assieme al corpo. L'anima dell'uomo, a differenza di quella degli animali e dei vegetali, è in grado di conoscere le essenze e di operare con esse, grazie alle facoltà dell'intelletto e della volontà, che può esercitare in virtù della sua sussistenza, cioè dell'indipendenza dalla materia. L'anima umana sussiste indipendentemente dal corpo, ma l'uomo è un composto di anima e di corpo, questo è il motivo per cui: "Certe sue funzioni (vegetative e sensitive) dipendono intrinsecamente dagli organi del corpo, mentre le sue funzioni superiori (intelletto e volontà) ne dipendono in un modo estrinseco"⁵⁴. In forza della sua sussistenza l'anima dell'uomo è di tipo spirituale poiché, come insegnano le preziose annotazioni di Vernaux: "Bisogna dunque tenere

⁵⁴ Régis Jolivet, *Traité de philosophie – II. Psychologie*, Emmanuel Vitte, Editeur, Lyon-Paris 1968, articolo 610; edizione italiana a cura di Totus Tuus Network, 2010.

distinte le nozioni di *anima* e di *spirito*⁵⁵. Quindi, le sette opere di misericordia spirituale hanno per oggetto delle miserie che riguardano l'anima dell'uomo; esse sono quindi *psicologiche*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

La misericordia è una virtù

Abbiamo, quindi, tre componenti. La misericordia non è solo un giudizio, un pensiero. La misericordia non è esclusivamente emotività, come spesso la si riduce. La misericordia non consiste unicamente in una serie di azioni. Essa è il composto di un giudizio, di una reazione affettiva e di un comportamento: "Misericordioso si dice chi ha un cuore pieno di commiserazione, perché alla vista delle altrui miserie è preso da tristezza, come se si trattasse della sua propria miseria. E da ciò proviene che egli si adopera a rimuovere l'altrui miseria come la sua propria miseria"⁵⁶. Rinvenire

⁵⁵ Roger Verneaux, *Psicologia. Filosofia dell'uomo*, Paideia, Brescia 1966, p. 30.

⁵⁶ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, I q. 21 a. 3 co.

una parola per definirla con il linguaggio delle psicologie contemporanee è arduo. “Atteggiamento”, “disposizione” e “attitudine” sono quelle che più si avvicinano ad identificarne il significato ma, a mio avviso, senza centrare il bersaglio. Le prime due, infatti, ben tratteggiano le componenti cognitive ed affettive, ma sottostimano quella comportamentale. La terza, al contrario, insiste più su quest’ultima, obliando le prime due. Volgiamoci allora verso la psicologia medievale.

San Tommaso d’Aquino definisce la misericordia come una *virtù*. Con questo termine, che è una derivazione della parola uomo (*vir*) o forza (*vis*), gli antichi indicavano “tutto ciò che adorna e glorifica l’uomo”⁵⁷. “*Appellata est enim ex viro virtus*”⁵⁸ diceva una celebre frase di Cicerone. L’intera seconda parte della *Summa Teologica*, *l’opera omnia*, si potrebbe dire, che il Dottor Angelico scrisse come sussidio introduttivo agli studenti – un “bignami” di quattro volumi da oltre mille pagine l’uno! – è dedicata proprio allo studio delle virtù. Purtroppo essa è scarsamente frequentata, anche dagli psicologi cattolici; probabilmente per un pregiudizio

⁵⁷ Dal *Dizionario Etimologico Online*, www.etimo.it, lemma “virtù”.

⁵⁸ “Infatti la virtù è chiamata così da uomo”, Cicerone, *Tusculanae Disputationes, Liber Secundus*, n° 43.

instillato capillarmente in ogni grado d'istruzione dai più autorevoli cattedratici italiani⁵⁹. San Tommaso d'Aquino insegna che la virtù è un *habitus* ovvero una qualità o forma. L'uomo che sale le scale compie un'azione; l'alpinista che scala una montagna pratica un'azione virtuosa. La prima è di tipo ordinario, la seconda eccezionale. La virtù è una qualità dei moti umani. Essa si acquisisce mediante una ripetizione di atti⁶⁰ (o abitudine, da cui il nome *habitus*), e si costituisce come una seconda natura⁶¹. Ciò significa che tramite l'esercizio essa diviene un abito, cioè un rivestimento che si sovrappone agli indumenti sottostanti. Facciamo un esempio. Se dentro di me possiedo il talento per la matematica ma sbaglio la scelta della scuola superiore e finisco per iscrivermi ad un istituto d'arte, le abitudini che andrò ad apprendere è possibile che sovrappongano e contrastino le abilità per i numeri e per

⁵⁹ Ad esempio: "Per molti secoli il pensiero umano occidentale ha escluso che l'uomo potesse essere oggetto di indagine scientifica. [...] Questa impossibilità affermata di studiare l'uomo è tipica del pensiero cristiano medievale. [...] Il pensiero medievale è infatti del tutto alieno dallo studio dell'uomo, di cui nega addirittura la possibilità", Riccardo Luccio, in Paolo Legrenzi, *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 40.

⁶⁰ Giacomo Samek Lodovici, *Il ritorno delle virtù*, ESD, Bologna 2009, p. 42.

⁶¹ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, I-II q. 78 a. 2.

l'aritmetica che, di conseguenza, rimarrebbero inattuati. Se, al contrario, mi iscrivo ad un liceo scientifico in cui l'insegnante di matematica m'impartisce giorno dopo giorno esercizi su esercizi, gradualmente quel talento che possiedo avrà modo di svilupparsi e di trovare piena attuazione. Più l'abito raffina e valorizza ciò che veste e più l'esito sarà positivo; al contrario più l'abito è difforme, impreciso, largo o stretto, corto o lungo, ecc., più ci saranno dei problemi. Le abitudini del primo tipo sono dette virtuose, poiché esercitano le capacità naturali della persona. Le abitudini del secondo tipo, invece, sono chiamate vizi, poiché ostacolano l'attuazione delle potenzialità. La natura, infatti, nella concezione aristotelico-tomista indica il progetto di attuazione delle potenzialità: dal seme, alla pianta, al frutto⁶².

Definire la misericordia come una virtù significa allora riconoscere una forma in cui il giudizio dell'intelletto, l'emozione degli appetiti e il moto della volontà sono coordinati in un unico fine. Quando l'unità viene a mancare, avremo dei giudizi o delle emozioni o delle azioni che richiamano la misericordia, ma non un atto di

⁶² Roberto Marchesini, *Quello che gli uomini non dicono*, Sugarco, Milano 2011, p. 43.

misericordia. Ciò accade quando, ad esempio, la passione è difforme dalla ragione. In questo caso avremo due estremi: il sentimentalismo ed il volontarismo. Nel primo caso la risposta all'apprensione di una miseria altrui è limitata ad un moto dei sensi e degli appetiti, i quali colgono il male presente nella miseria grazie alla *vis cogitativa* – il corrispettivo tomista dell'*appraisal* – ma esclusivamente ad un livello particolare, cioè senza rapportarlo al bene ed al male universali che solo la ragione conosce⁶³. La reazione che viene a crearsi è quindi contingente ed estemporanea, col rischio di scadere in un “romantici-

⁶³ Proprio come avviene, ad esempio, nei casi di attacco di panico in cui la reazione di paura è spesso irriflessa. Mi accorsi di tale dinamica mentre stavo guidando in autostrada, ad alta velocità, allorquando elusi un cartello che segnalava una curva pericolosa. D'improvviso mi accorsi che l'auto correva ad una velocità troppo elevata per affrontare la sterzata e, d'istinto, iniziai ad alzare il pedale dall'acceleratore per spostarlo sul freno. Avvenne, però, una seconda reazione, di riflessione, dovuta ad un ragionamento che metteva in paragone la strategia istintiva con alcune nozioni astratte, come l'insegnamento secondo cui per sterzare senza sbandare è necessario mantenere la velocità d'entrata in curva, proprio come fanno i piloti di Formula uno. Grazie a questa e ad altre comparazioni, decisi di evitare la frenata. Dovetti gestire l'ansia per la complicità ed attendere con fermezza l'esito della svolta prima di tirare un sospiro di sollievo. Mi accorsi, in quel frangente, che la valutazione razionale aveva preso in considerazione un numero elevato di fattori, alcuni potenziali altri ipotetici, ecc., facendomi intravedere il bene al di là della soluzione immediata e particolare. La ragione coglie le essenze e pondera su di esse, mentre i sensi e gli appetiti apprendono solo gli oggetti particolari, limitati nello spazio e nel tempo.

simo compassionevole, che abbraccia tutto e tutti come una girandola impazzita”⁶⁴. San Tommaso infatti precisava che “*secundum hoc misericordia passio est, et non virtus*”⁶⁵. Se il sentimentalismo è il predominio dell’emotività a discapito della ragione, il volontarismo indica, al contrario, uno slancio della volontà senza il sostegno della passione. È il caso, ad esempio, delle azioni compiute “per dovere” o “contro voglia”. Lungo *il continuum* generato dai due poli estremi – che, *probabiliter*, neppure esistono nella realtà – si situano molti gradi intermedi, imperfetti, anche se comunque possessori di una dignità: basti pensare alla *benevolenza* che l’Aquinata definisce come “il semplice atto di volontà col quale vogliamo del bene a qualcuno, anche se manca un legame affettivo con lui”⁶⁶. E la virtù, dove si colloca? Come recita una nota massima di Aristotele⁶⁷, tramandata sino ad oggi, la *virtù sta nel mezzo*, in quel punto centrale che indica l’unità tra le potenze sensitive e quelle razionali.

⁶⁴ Associazione Chierici “Gregorio Magno”, *Misericordia, virtù ordinata o passione sregolata?*, *Disputationes Theologicae*, 21 dicembre 2015, www.disputationes-theologicae.blogspot.it.

⁶⁵ Tommaso d’Aquino, *Summa...*, II-II q. 30 a. 3 co.

⁶⁶ Tommaso d’Aquino, *Summa...*, II-II q. 27 a. 2. co.

⁶⁷ Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1106a.

Un atto interno della carità

Come è stato detto, il Dottor Communis sviluppa ampiamente il vasto tema delle virtù. Mi interessa approfondire un aspetto, tra i molti, che riguarda la misericordia: il legame diretto che essa ha con Dio.

A differenza di molte altre virtù, come le quattro virtù cardinali (forzezza, giustizia, temperanza e prudenza), così chiamate poiché ritenute i cardini della personalità matura, la misericordia non ha origine nella natura dell'uomo ma in una "forma aggiunta alla potenza naturale"⁶⁸, ovvero in un intervento divino. L'Aquinate colloca la misericordia tra gli atti interni della terza ed ultima⁶⁹ virtù teologale: la carità. Cerchiamo di capire il perché. Gli atti sono i mezzi attraverso cui gli uomini raggiungono la beatitudine. Solo Dio, infatti, possiede la felicità per natura, mentre l'uomo la può raggiungere attraverso un percorso che conduce a Lui. Le tappe che compongono la strada sono proprio gli atti virtuosi.

⁶⁸ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, II-II q.23 a. 2 co.

⁶⁹ La carità è ultima secondo l'ordine di generazione: "la fede precede la speranza e la speranza la carità, rispetto agli atti". "Invece in ordine di perfezione la carità precede la fede e la speranza: poiché sia l'una che l'altra vengono formate dalla carità, e da essa ricevono la perfezione come virtù", Tommaso d'Aquino, *Summa...*, I-II 1. 62 a. 4. co.

È Dio stesso la risposta al desiderio di felicità dell'uomo, il quale necessita di incontrarLo e di riconoscerLo, ovvero di vederLo. Ecco dunque l'atto di fede, prima virtù teologale. Dal gambo della fede nasce il fiore della speranza, che è la seconda virtù teologale. La conoscenza di Dio – aspetto su cui sorvolo, per brevità, ma che riveste l'importanza massima, specie oggi! Noi cristiani diciamo non solo di “credere” in Dio, in senso impersonale, come si crede all'esistenza di Plutone o dei raggi x pur senza averli mai incontrati, ma di vedere Dio, di riconoscerlo attraverso le forme sensibili! E questo è possibile solo grazie a quel metodo di conoscenza che sfrutta al massimo la ragione, sino ad allargarla, come ebbe a sintetizzare Papa Benedetto XVI⁷⁰ – dicevamo che la conoscenza di Dio genera nell'uomo il desiderio di stabilire una relazione con lui, ovvero una continuità di rapporto. La carità è proprio “un'amicizia dell'uomo con Dio”⁷¹. S'intende ora che le virtù teologali sono così definite

⁷⁰ “Si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. [...] Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata dalla ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza”, Benedetto XVI, 12 settembre 2006, *Incontro con i rappresentanti della scienza*, noto come “discorso di Regensburg”, Libreria Editrice Vaticana.

⁷¹ Tommaso d'Aquino, *Summa...*, II-II q. 23 a. 1 co.

poiché il loro oggetto è Dio stesso. La misericordia consiste allora in un atto di carità. San Tommaso precisa che esso è un atto interiore, proprio come lo sono la gioia e la pace. Gli atti o effetti esteriori della carità sono invece la beneficenza, l'elemosina e la correzione fraterna. Il soggetto di quel tipo di carità che si chiama misericordia è dunque l'uomo, il quale, però, non ne è la sorgente ultima. Essa è Dio, il cui intervento ha la forma dell'incontro personale con la Sua Persona, una "certa unione spirituale"⁷². Capire tale passaggio da un punto di vista esperienziale costituirà l'obiettivo dell'ultima parte.

⁷² Tommaso d'Aquino, *Summa...*, I-II q. 62 a. 3 co.

Indice generale

| | |
|---|----|
| Il volto della misericordia | 7 |
| <i>Prefazione di Massimo Camisasca</i> | |
| La misericordia, una lettura psicologica | 35 |
| <i>Introduzione dell'Autore</i> | |
| <i>Capitolo I</i> | |
| Il rifiuto della misericordia | 39 |
| Tre maestri del sospetto | 44 |
| <i>Capitolo II</i> | |
| L'essenza della misericordia | 49 |
| Il cuore | 57 |
| Le opere | 61 |
| La misericordia è una virtù | 66 |
| Un atto interno della carità | 72 |
| <i>Capitolo III</i> | |
| I prerequisiti psicologici | 75 |
| L'empatia | 77 |
| L'esperienza della miseria | 84 |
| L'esperienza di aver ricevuto misericordia | 89 |

Capitolo IV

| | |
|---|-----------|
| L'obduratio e la misericordia | 95 |
| Il contrario della misericordia | 102 |
| Un esempio simbolico di <i>obduratio</i> | 111 |
| Un caso particolare di <i>obduratio</i> : il paradosso dell'innamoramento | 118 |
| La forma clinica dell' <i>obduratio</i> : la nevrosi | 125 |
| L' <i>obduratio</i> è un meccanismo difensivo | 131 |

Capitolo V

| | |
|--------------------------------------|------------|
| Le sorelle della misericordia | 133 |
| Il per-dono | 134 |
| La compassione | 140 |
| La pietà | 142 |
| La giustizia | 145 |
| La carità | 156 |

Capitolo VI

| | |
|-------------------------------------|------------|
| L'effetto della misericordia | 159 |
|-------------------------------------|------------|

Capitolo VII

| | |
|---|------------|
| Rinnovare la misericordia | 165 |
| Lo sforzo eroico | 166 |
| Il riconoscimento della presenza di Dio | 170 |
| Le immagini della misericordia | 175 |